

Il governo manca la maggioranza assoluta. La contestata Finanziaria ottiene 58 voti a favore e 52 contro

Netanyahu salvato dalle astensioni Il bilancio passa ma la crisi resta

Esulta il primo ministro: «Governerò sino al Duemila». Ma di fronte a lui c'è adesso l'ostacolo più insidioso: il ridispiegamento dell'esercito in Cisgiordania. Voci parlano del falco Sharon agli Esteri. Oggi Ross incontra Arafat e Netanyahu.

«Saddam junior il mandante delle bombe di Baghdad»

L'attacco della settimana scorsa contro l'edificio dove a Baghdad ha sede l'Onu è stato ordinato e pianificato dal figlio minore di Saddam Hussein, Qusay «per terrorizzare e intimidire gli ispettori» delle Nazioni Unite.

Lo afferma l'Iraqi National congress (Inc), un cartello di gruppi di opposizione al regime al potere a Baghdad. Il 23 dicembre Qusay, che è responsabile dei servizi di sicurezza di Saddam, avrebbe tenuto una riunione con i suoi stretti collaboratori, tra cui Suhail Najim Nasiri, dell'Organizzazione speciale per la sicurezza, e Zuhair Hamid al Tikriti, dell'Organizzazione per la sicurezza generale, sostengono gli oppositori del rais di Baghdad. Nella riunione «Qusay ha ordinato di compiere l'attacco alla sede dell'Uncom (...) senza causare perdite umane o ferimenti». L'Uncom è la speciale commissione dell'Onu incaricata di verificare lo smantellamento delle armi di distruzione di massa irachene. Venerdì contro l'edificio che ne ospita gli uffici è stato lanciato un razzo anticarro, che non aveva esplosivi e che ha causato solo lievi danni materiali. L'azione, secondo l'Inc, che cita profezie «fonti», è stata condotta da sette uomini, che sono fuggiti a bordo di una auto «oldsmobile marrone». Gli uomini del «commando» sono poi stati «premiati» da Qusay con 850 dollari ognuno e 1700 dollari all'ufficiale che li comandava, ha aggiunto l'Inc. L'attentato è stato duramente condannato dagli Stati Uniti che pretendono in tempi rapidi «un'adeguata indagine» da parte delle autorità irachene. I capi di Baghdad hanno addossato la colpa dell'accaduto a non meglio precisati «gruppi di sabotatori».

Li ha convocati uno a uno, i deputati della sua terremotata maggioranza. Li ha guardati in faccia e ha chiesto loro di giurare fedeltà. Poi è entrato in aula per la prova del fuoco. Alla fine Benjamin Netanyahu ce l'ha fatta. Per poco, ma ce l'ha fatta. Con 58 voti a favore e 52 contrari la Knesset ha approvato il bilancio statuto del 1998. A salvare «Bibi» sono state le astensioni e le assenze al momento del voto: tra coloro che hanno preferito non rispondere all'appello del presidente del parlamento c'è David Levy, il dimissionario ministro degli Esteri.

Netanyahu tira un sospiro di sollievo. E lo fa a modo suo, dispensando sicurezza, pacche sulle spalle e ottimismo. «In un anno e mezzo abbiamo molto ridotto il terribile deficit nazionale lasciati dal precedente governo laburista - dichiara ai cronisti che lo assediavano. Grazie a questo bilancio - aggiunge - nel 1998 la nostra economia alla fin fine si risolleverà». È incontenibile «Bibi». È il momento delle rivincite. Innanzitutto contro l'odiata stampa, accusata dal premier di essere al servizio dei laburisti. «Se fosse dipeso da voi e da certi analisti politici - dice il redivivo primo ministro ai giornalisti - non sarei mai stato eletto. Negli ultimi diciotto mesi mi avete dato per spacciato e «comme-

morato» diciotto volte. E invece eccomi qua, deciso ad andare avanti fino alla fine del mandato», ossia fino all'anno 2000. «Con noi - si congeda festante - la matematica non funziona». Ma la realtà è meno rosea di quella dipinta da Netanyahu. Fonti bene informate parlano di un'atmosfera avvelenata che, dietro le quinte, si sarebbe creata fra i ministri del Likud, il partito del premier, l'altra notte, mentre passavano in rassegna le possibili ripercussioni della fuoriuscita del «Ghesher» dalla coalizione di governo. Altro che sicurezza nella vittoria finale... Le fonti raccontano del ministro della giustizia Zahi Hanegbi che, mentre masticava un panino, scuoteva la testa ripetendo: «Questa per noi è l'ultima cena...». Non meno pessimista si rivelava il vicepremier e leader del partito oltranzista «Tzomet» Rafael Eitan: «Questo governo è ormai al capolinea», confidava ai suoi il popolare «Rafal». In mattinata, poche ore prima del voto, Radio Israele aveva ricostruito la frenetica attività di Netanyahu e dei suoi uomini per evitare defezioni nella maggioranza. L'ottimismo era tornato a far capolino nell'ufficio del primo ministro alla notizia che quattro deputati «ribelli» del Likud avevano deciso in extremis di astenersi o votare a favore del go-

verno. A posteriori, osserva un collaboratore di Netanyahu, le dimissioni di Levy «hanno rafforzato la coalizione di governo, perché adesso tutte le componenti hanno maggiori responsabilità». Di parere opposto è il leader dell'opposizione laburista Ehud Barak che nelle dimissioni di Levy ha invece trovato la conferma delle sue previsioni secondo cui nuove elezioni si tenderanno necessario già quest'anno, «a marzo», prevede l'ex ministro e «delfino» di Shimon Peres, Yossi Bellin. «Dispensando finanziamenti a pioggia - rileva Shlomo Ben Ami, ex ambasciatore a Madrid e astro nascente del Labour - è riuscito a tenere insieme ultranazionalisti e religiosi. Voglio vederlo ora che si tratterà di discutere sull'attuazione degli accordi di Oslo». Di certo, la popolarità di «Bibi» è in picchiata. Secondo un sondaggio diffuso ieri dalla televisione pubblica israeliana, meno di un israeliano su quattro si è detto pronto a votare per il primo ministro in caso di elezioni anticipate. La popolarità di Netanyahu, rileva lo stesso sondaggio, ha raggiunto il livello più basso dal giorno della sua elezione: se si votasse oggi il suo rivale laburista Ehud Barak lo distanzierbbe di 23 punti. Superato l'ostacolo del bilancio, Netanyahu si prepara ad af-

frontare quello nuovo che già gli si para davanti: la ripresa del processo di pace con i palestinesi, di cui discuterà oggi col mediatore Usa Dennis Ross: «Procederemo in maniera responsabile, prudente e corretta - anticipa il premier - sempreché i palestinesi mantengano i propri impegni. Di questo parlerò con il presidente Clinton», nell'incontro di Washington previsto per il prossimo 20 gennaio. Chi ha idee ben chiare sul da farsi con i palestinesi sono i due deputati del Mole-det, partito razzista di estrema destra, che potrebbero entrare a far parte della risicatissima maggioranza di governo. Per loro la soluzione del problema palestinese è «semplice»: deportazione. E guai a parlare loro di ritiro da Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania): chi lo fa merita la fine del «traditore Rabin». E chissà cosa ne pensa del «significativo» ridispiegamento in Cisgiordania chiesto a Netanyahu dalla Casa Bianca, il falco Ariel Sharon a cui, secondo le prime indiscrezioni, il premier dovrebbe assegnare il ministero degli Esteri. La prova del nove scatterà lunedì prossimo quando la Knesset dovrà votare sul piano di ridispiegamento. I falchi stanno già volando

Umberto De Giovannangeli

La vacanza dei Clinton a St. Thomas

WASHINGTON. L'occhio indiscreto di un fotografo ha sorpreso Bill e Hillary Clinton in un momento assolutamente privato, mentre ballano in costume da bagno su una magnifica spiaggia di St. Thomas, nelle Isole Vergini statunitensi. La foto, manco a dirlo, è sulla prima pagina di tutti i giornali americani. È la Casa Bianca schiuma di rabbia. Se il presidente appare in buona forma, dimagrito e sorridente, Hillary, non sembra al massimo della «fitness» appesantita dalla cellulite sulle gambe. Ma apparentemente, non è stato lo sguardo impietoso sulla «first lady» a provocare la reazione: secondo il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry, la foto, scattata da un fotografo della «France Presse», è un'invasione intollerabile della privacy della coppia presidenziale. McCurry ha detto di non sapere se i Clinton condividano il suo sdegno, ma riesce difficile pensare che Bill e Hillary non abbiano trasalito vedendosi in versione quasi «nature» sulla stampa Usa. La coppia, rientrata l'altra sera a Washington, ha trascorso le vacanze di fine d'anno nella villa di un amico a St. Thomas nei Caraibi.



Richards/Ansa

Usa: nel 1999 il pareggio del deficit

WASHINGTON. Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha detto ieri che il deficit del bilancio federale degli Stati Uniti per l'anno fiscale 1998 ammonta a meno di 22 miliardi di dollari. Clinton ha affermato poi che il pareggio del deficit - un obiettivo che agli analisti sembrava qualche anno fa irraggiungibile - sarà di fatto raggiunto per l'anno fiscale 1999. Il forte calo del passivo di bilancio è stato ottenuto anche grazie allo scenario creatosi sul fronte dei tassi d'interesse, per via di una continua discesa dell'inflazione negli Usa. I tassi del titolo del Tesoro a 30 anni proprio ieri hanno toccato il nuovo minimo storico, al 5,74 per cento, da quando il Tesoro ha cominciato a offrire il bond a 30 anni sul mercato, nel 1977. Il presidente Clinton ha anche affermato, in una riunione alla Casa Bianca con i membri del Congresso, che, adesso che l'obiettivo del pareggio del deficit del bilancio federale è a portata di mano, «combatterà ogni sforzo teso ad allentare la disciplina fiscale».

Geraldine si candida per i democratici. Tra i suoi cavalli di battaglia la pena di morte

Ferraro sfida D'Amato al Senato

L'ex ambasciatrice presso la Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite corre per il seggio di New York.

NEW YORK. Il dato è tratto per Geraldine Ferraro. La combattiva commentatrice televisiva che dà del filo da torcere anche a Pat Buchanan nei faccia a faccia di Crosfire - o «fuoco incrociato», polemica trasmissione politica della CNN - ha annunciato lunedì mattina che si presenterà alle prossime elezioni per il Senato. Sfida così la grande bestia nera dei democratici newyorkesi, il senatore repubblicano Al D'Amato, ma soprattutto in una competizione elettorale analoga la ostacolo senza pietà, sconfiggendola alle primarie ma suicidandosi poi nelle elezioni generali. Oggi la Ferraro torna nella mischia, rinnovando la sua fedeltà a una piattaforma da «nuova democratica» alla Clinton, favorevole alla libertà di scelta per qualche riguarda l'aborto ma anche alla pena di morte.

Al D'Amato la teme più degli altri candidati democratici: Charles Schumer, deputato di Brooklyn e Mark Green, il difensore ufficiale

dei consumatori al comune di New York. Green è decisamente troppo progressista per gli elettori che vivono fuori Manhattan, ed è contrario alla pena di morte. Schumer, un ebreo, è un popolare ed energetico deputato che recentemente si è conquistato anche più simpatie con la sua campagna negativa contro l'odiato Newt Gingrich. Come D'Amato, è un capace manipolatore dei tabloid newyorkesi che sono importantissimi in qualsiasi competizione elettorale cittadina, ed hale casse piene di dollari, una somma generosa di più di 5 milioni di dollari. Ma Geraldine Ferraro anima il dibattito contro D'Amato, chemai come oggi è sembrato più vulnerabile, com'è nessuno altro.

Italiana come D'Amato, la Ferraro ha avuto già nel 1992 una buonanotte di battere il «senatore pothole» (letteralmente senatore del buconell'asfalto, cioè preoccupato più di riparare le strade nel proprio collegio che delle questioni

politiche generali). Ma fu severamente handicappata dalla campagna ostile della sua rivale democratica nelle primarie, Elizabeth Holtzman, una progressista che l'attaccò sia sulla politica che su questioni personali. La Holtzman l'accusò di non aver sfrottato un pornografo da un appartamento di proprietà sua e del marito, John Zaccaro, e suggerì il titolo di un clamoroso articolo nel settimanale Village Voice, «Quello che non sapeva sulla Ferraro e la mafia». La Ferraro perse le primarie a favore di Robert Abrams, un progressista ineliminabile fuori di Manhattan. E D'Amato riconquistò il suo posto vincendo a man bassa le elezioni generali.

La Ferraro si è presentata alla conferenza stampa di lunedì con un atteggiamento molto battagliero. «Sono stata ambasciatrice presso la Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite - ha detto - e per quella nomina sono passata al setaccio della FBI che ha

esaminato tutto il mio passato. Non hanno trovato nulla, quindi sono convinta che quest'anno nessuno parlerà più di rapporti con la mafia».

Pena di morte, riforma della scuola e del welfare sono i punti di forza nella sua campagna. E così anche la visibilità ottenuta con la trasmissione televisiva della CNN. Ma la ex candidata alla vice presidenza in team con Walter Mondale nel 1984 ha buone qualità che possono avere un effetto boom-rang. La stessa combattività che piace molto alle femministe e che in un maschio è un prerequisito necessario per presentarsi a qualsiasi elezione newyorkese, diventa stridente in una donna.

È certo però che il suo annuncio ha già galvanizzato le attiviste del partito, dopo la sonora sconfitta dello scorso novembre di Ruth Messinger, la prima donna candidata a sindaco di New York.

Anna Di Lello

Il neoletto è soprannominato «Berlusconi»

La Lituania si spacca per eleggere il presidente L'americano Adamkus la spunta per 11 mila voti

MOSCA. Un americano a capo di una repubblica dell'Unione Sovietica. Quello che qualche anno fa poteva essere un incubo di qualche alto-cato funzionario del Pcus è invece la realtà di oggi. La repubblica baltica, la Lituania, è però da tempo ex sovietica, anzi la prima delle tre sorelle del Baltico che dichiarò l'indipendenza dal «grande fratello» nel marzo del 1990 pagando il pionierismo con 13 vite di civili uccisi il 13 gennaio 1991 durante l'assalto di un reparto del Kgb al centro televisivo della capitale Vilnius. L'americano, il 71-enne pensionato Valdas Adamkus, ma fino a sei mesi fa amministratore per l'area Centro-Ovest dell'Epa, l'agenzia per la protezione ambientale degli Usa, è lituano di origine e di nascita, ha riacquisito la cittadinanza della sua patria nel 1992 e insieme ad altri sei contendenti è entrato in lizza per la presidenza repubblicana il 21 dicembre scorso. Ieri, nel ballottaggio con il più giovane, 44 anni, giurista e già procuratore generale Arturas Paulauskas, il lituano-statunitense Adamkus l'ha spuntata per poco superando l'avversario di soli 11 mila voti. Per l'ecologo americano si è pronunciato il 50,31 per cento degli elettori, Paulauskas ha guadagnato il 49,69 per cento dei consensi. L'affluenza alle urne è stata veramente di massa: il 73,8 per cento degli aventi diritto al voto ha partecipato a queste seconde elezioni presidenziali della Lituania postsovietica sovrana, quasi due milioni di persone le cui preferenze si sono ripartite quasi per metà.

Per il Berlusconi lituano, come la stampa locale ha subito battezzato l'elegante Adamkus dai capelli brinati con il suo piglio benevolo ma fermo da imprenditore benestante e fortunato, la campagna elettorale non si è rivelata affatto facile. Nel primo turno egli si era dovuto battere contro due concorrenti temibilissimi. Dentro il suo stesso schieramento del centrodestra c'era Vitautas Landsbergis, professore del conservatorio, portabandiera dell'indipendenza alla testa del movimento secessionista «Sajudis», ex capo del parlamento fino alla sconfitta della destra alle politiche nel 1992 che però aveva abbondantemente recuperato nel 1996 occupando 70 seggi parlamentari su 141, ora deputato e leader del partito conservatore «Unione della patria». Ma probabilmente l'estremismo politico ed economico del professore gli aveva fatto un brutto servizio ed un modesto 16 per cento di Landsbergis ha segnato la più grande sorpresa del primo turno. Ne è uscito trionfatore, invece, Paulauskas, il «simpaticone» e sex symbol della maratona. Indicato come erede dal presidente uscente Alghirdas Brazauskas, il dirigente comunista dissidente ai tempi dell'Urss che aveva operato un miracolo reinserendo il suo partito democratico del lavoro, trasformato dal Pcus lituano, nella grande politica,

Pavel Kozlov

Zedillo fa un altro rimpasto di governo

Gli Indios del Chiapas protestano in Messico

CITTÀ DEL MESSICO. La strage avvenuta in Chiapas lo scorso 22 dicembre (45 indios zapatisti massacrati da gruppi paramilitari apparentemente legati al Partito rivoluzionario istituzionale (Pri) di maggioranza) ha scatenato sul governo messicano un effetto domino, innescato dalle dimissioni del ministro dell'Interno Emilio Chuayffet, sostituito sabato scorso dal titolare dell'agricoltura Francisco Labastida Ochoa. Ieri il presidente Ernesto Zedillo ha spostato il ministro degli Esteri José Angel Gurría al dicastero delle finanze, in sostituzione di Guillermo Ortiz Martínez, nominato governatore della Banca centrale al posto di Miguel Mancera Aguayo, che ha lasciato l'incarico. Nelle stesse ore, alcuni indios del Chiapas appartenenti al movimento zapatista hanno simbolicamente occupato i locali della Borsa valori di Città del Messico, in segno di protesta per la strage e per spingere il governo a ricreare le condizioni per la ripresa delle trattative di pace. Ufficialmen-

te, Chuayffet aveva rinunciato per «motivi personali», ma non sembrano esserci dubbi che la sua decisione sia stata motivata dai gravissimi fatti del Chiapas, che hanno attirato sull'esecutivo durissime critiche sia dall'interno del paese che a livello internazionale.

Oltre alla Borsa, gli zapatisti hanno formato picchetti e «occupato» diverse stazioni radio della metropolitana messicana, inalberando cartelli e gridando slogan contro la «militarizzazione» del Chiapas, di cui Chuayffet, l'«uomo forte» del governo, era considerato il principale artefice. Nelle ultime ore, le autorità federali hanno smentito che il villaggio La Realidad, roccaforte politica degli zapatisti a ridosso della selva Lacandona, sia stata espugnata come avevano riferito fonti del movimento ribelle campesino, ma è certo che, se pure non si può parlare di occupazione armata, il movimento di truppe in quella e in altre aree zapatiste del Chiapas ha registrato un forte aumento.